

MERCOLEDÌ
3
GENNAIO
1973

LOTTA CONTINUA



Lire 50

VIETNAM - LE RIVELAZIONI DEL GIORNALISTA WILFRED BURCHETT

Record di massacri del fascista Thieu

Le manovre diplomatiche di Nixon hanno offerto al dittatore Thieu la possibilità di allargare il numero delle vittime in Vietnam.

Decine di migliaia di persone sono state arrestate, e oltre mille assassinate solo nel periodo che va dal 17 ottobre scorso (data del raggiungimento dell'accordo preliminare Hanoi-Washington) alla fine di ottobre. La storia di questi ultimi massacri eseguiti da Thieu è stata resa nota da Wilfred Burchett.

Per settimane intere — scrive Burchett — le informazioni sugli arresti e le esecuzioni circolavano negli ambienti neutralisti, cattolici e buddisti di Parigi, grazie alle notizie che gli studenti di Saigon facevano arrivare in Francia. Ma il 10 novembre, un consigliere speciale di Thieu, Hoang Duc Nhe, confessava ai giornalisti di Saigon che c'erano stati più di 50.000 arresti soltanto nei primi giorni di novembre allo scopo di eliminare il più velocemente possibile tutti i tentativi d'opposizione politica nella regione controllata da Thieu in vista di un cessate-il-fuoco.

Il 3 dicembre il Governo Rivoluzionario Provvisorio del Vietnam del Sud ha accusato il regime di Saigon di condurre una campagna di « crudeltà senza precedenti » contro tutti i settori della popolazione che parlavano di « pace e di concordia nazionale », termini chiave dell'accordo preliminare destinato a porre fine alla guerra.

Secondo la stessa dichiarazione, gli arrestati « sono spesso mutilati o semplicemente liquidati ».

Nel 1971, quando si manifestarono le prime avvisaglie di un accordo negoziato, il regime di Thieu, su consiglio degli americani, elaborò un piano che prevedeva l'applicazione di « misure vigorose ma discrete » contro i prigionieri politici che si rifiutavano di collaborare.

In altre parole il piano prevedeva la liquidazione segreta dei detenuti per evitare ogni difficoltà in caso di un cessate-il-fuoco che contemplasse anche la liberazione dei prigionieri.

Dopo la pubblicazione dell'accordo preliminare, nell'ottobre del 1972 — continua la dichiarazione del GRP — Thieu ha promulgato una serie di decreti-legge fascisti, che prevedono la morte o la galera a vita per tutti i sospetti « vietcong » o « pro-vietcong », cioè per tutti i patrioti favorevoli alla pace, alla concordia nazionale, o alla firma di un accordo preliminare, o più semplicemente per tutti quelli critici nei confronti di Thieu e del suo regime.

In meno di un mese sono stati condotti rastrellamenti in tutte le zone rurali e urbane, nel corso dei quali migliaia di persone di tutte le età — uomini, donne e vecchi, persino alcuni membri dell'amministrazione Thieu — sono stati uccisi sul campo...

A Saigon — prosegue l'articolo — regna lo stesso terrore che c'era all'epoca del regime di Diem subito

dopo la firma degli accordi di Ginevra nel 1954.

All'epoca tutte le richieste per la applicazione degli accordi venivano considerate « crimini », e più di 20 mila persone — tra cui l'attuale presidente del FNL, Nguyen Huu Tho, e numerosi membri del GRP — vennero arrestate per aver difeso gli accordi.

Così mentre oggi Thieu monopolizza la stampa di Saigon con la pretesa del ritiro di « 300.000 soldati nordvietnamiti », moltiplica il numero dei prigionieri nelle sue galere e nei suoi campi di concentramento che, secondo il GRP, « ospitano » attualmente più di 300.000 prigionieri, dei quali molti rischiano la morte.

« Esistono delle liste con migliaia di nomi di prigionieri politici — precisa il GRP — il cui destino è quello di essere liquidati prima dell'attuazione del cessate-il-fuoco. Nella provincia di Hau Nghia (a nord-est di Saigon), la lista di quelli da ammazzare subito, raggiungeva il 40% del totale dei detenuti.

In tutte le prigioni, la detenzione è stata prolungata arbitrariamente, si è avuta un'intensificazione barbara delle torture e dei massacri... Con il pretesto di trasferire i detenuti, molti vengono segretamente assassinati... »

Queste informazioni sono state confermate dalla promulgazione di un'altra serie di decreti, a Saigon, che prevedono la pena di morte per tutti gli accusati di « false informazioni sulla situazione attuale » per mezzo di « procedure speciali » che devono essere adottate dai tribunali speciali in caso di « crimini che ri-



VIETNAM DEL SUD - La « pace » del boia Thieu: l'assassinio di un militante del FNL.

guardano i documenti d'identità ». Questi provvedimenti intendono colpire, in realtà, i soldati che disertano dopo il cessate-il-fuoco e tutte le persone che non risiedono legalmente nelle zone controllate da Saigon. Se queste criminali misure già in atto nelle zone considerate sotto il controllo di Saigon venissero estese anche nelle zone liberate dal FNL, provocherebbero una vera e propria strage di massa.

« Noi dobbiamo uccidere i comu-

nisti, sino all'ultimo, prima di accettare la pace », ha annunciato Thieu nel suo discorso del 12 novembre scorso, proprio due settimane dopo l'annuncio dell'accordo preliminare che avrebbe dovuto porre fine alla guerra.

« Siamo per una pace negoziata — ha detto Xuan Thuy, capo della delegazione di Hanoi a Parigi — ma non ci facciamo illusioni. Abbiamo la pena pronta in una mano e il fucile nell'altra ».

ANDREOTTI E VALPREDA

Lo Zicari romano del Corriere della Sera, Martinelli, intitola sul quotidiano dei Crespi: « Forse si farà un unico processo contro Valpreda, Freda e Ventura ». Vale la pena di occuparsi di questa ipotesi.

Noi abbiamo sempre pensato che l'obiettivo principale del governo è di non fare il processo per le bombe del 12 dicembre, da quando è apparso chiaro che, con Valpreda imputato, sotto processo sarebbe finito lo stato, la magistratura, la polizia, il SID, e i ministri democristiani. La frettolosa chiusura del processo a Roma in marzo confermò apertamente questa scelta, così come, più tardi, il rinvio a Catanzaro e, ora, la stessa scarcerazione dei compagni anarchici.

Ma la provata volontà di levarsi dai piedi un processo troppo pericoloso nasconde una realtà più complessa rispetto agli uomini del potere, e più precisamente, oggi, rispetto ai rapporti fra Andreotti e i suoi colleghi di partito. La responsabilità nella trama della strage di stato sono infatti le armi di una manovra di potere estremamente rischiosa e impegnativa. Caduta la possibilità di continuare a puntare sulla gestione della strage di stato per attaccare la sinistra (al contrario, il problema per lo stato era da tempo quello di difendersi dall'attacco di sinistra) la strage di stato è diventata il terreno per la concorrenza, il fucile, lo scontro all'interno degli uomini del potere. Qual'è la parte di Andreotti in questo gioco? Per rispondere, occorre ricordare che, fra tutti gli uomini della DC, Andreotti è quello che vanta la migliore conoscenza e i migliori legami coi « corpi separati » dello stato, dall'esercito ai carabinieri, alla NATO, ai servizi di spionaggio. Dall'avventura di Tamborini all'affare di Ficucino, alla questione del SIFAR, Andreotti ha sempre vissuto le fasi calde della lotta politica in Italia dai posti-chiave del potere dello stato. Perché un uomo come Andreotti, non geniale ma indubbiamente turbo, ha deciso di caratterizzare il suo governo con la proposta sul fermo di polizia, sapendo bene che gli avrebbe procurato il più gran numero di critiche e di opposi-

zioni? Si deve credere che l'abbia fatto solo, strumentalmente, per raccogliere voti a destra e consensi maggiori nell'apparato dello stato, o c'è piuttosto qualcosa di più? Nel governo Andreotti i vecchi scelbani hanno trovato ottima accoglienza, ma Restivo è saltato fin dall'inizio. Restivo era il più scopertamente compromesso nella strage di stato (nessuno l'ha ricordato; ma, pochi giorni prima del 12 dicembre, Restivo dichiarava in parlamento che il suo ministero conosceva bene gli « estremisti » e poteva escludere l'esistenza di « piani più vasti ». Il che non impedì ai suoi poliziotti e ai magistrati di Roma e Milano di tirare fuori la colpevolezza prefabbricata con cura del « XXII Marzo » e di Valpreda, mentre i suoi poliziotti di Padova, Milano, Roma, e del Ministero, si davano da fare ad occultare le prove della responsabilità fascista). Fatto fuori Restivo, notevole relativamente debole nel gioco interno democristiano, Andreotti si è premurato di fare spazio alle leve fanfaniiane affossando definitivamente l'antimafia (nel silenzio pressoché generale) e ha puntato a catturare la palude dorotea, il cui leader, Rumor, gli fa da ministro di polizia, dopo aver fatto da primo ministro della strage. Gli ottimi rapporti — ulteriormente consolidati — fra Andreotti e i fascisti, le associazioni d'arma, l'esercito (alla cui testa sta l'ex capo del SID, e uomo di Andreotti, ammiraglio Henke), e soprattutto il SID e i carabinieri, che costituiscono il cuore dell'apparato repressivo più reazionario in Italia, erano scontati. Restava la polizia, governata in modo pressoché monarchico da Vicari. Per Andreotti non è certo un problema secondario quello di chi deciderà la successione imminente di Vicari (che potrebbe anche succedere a se stesso) così come ai comandanti dei carabinieri e della finanza. Di quali persuasivi argomenti Andreotti disponga nei confronti di Rumor non è facile dire: sta di fatto che tutta la gestione della più recente fase della

(Continua a pag. 4)

LE BOMBE AL MATTINO DI NAPOLI

LA PAURA DI LASCIARE L'ANTIFASCISMO ALLE MASSE

2 gennaio

C'è all'origine di questa ripresa del terrorismo nero un processo destinato a portare in auge il fascismo primitivo, quello che si confonde con la delinquenza e con il coltello e che si riconosce indifferentemente in Agostino o pazzo o nei rampolli della borghesia più recente, più rozza, più aggressiva? Oppure siamo di fronte all'ultima degenerazione del lazzaronismo laurino, quello dei mazzieri, dei diseredati dei quartieri, dei disperati dei vicoli? »

Non poteva mancare, fra i commenti politici all'ultima tentata strage fascista a Napoli, un'interpretazione così grossolanamente folkloristica di Napoli città nera, dove i proclami di Almirante sarebbero caduti come semi fecondi nel campo arato della delinquenza e della disperazione dei vicoli. La versione citata è quella del Giorno, quotidiano scandalistico-governativo.

Gli altri giornali (a parte il Corriere della sera, che si abbandona a uno spudorato appello per la « bonifica di ogni sottobosco politico ») mettono in evidenza il ritmo impressionante che la provocazione fascista ha assunto a Napoli. In questi ultimi mesi, in una serie incessante di aggressioni, tentati omicidi e tentate stragi che portano più o meno tutti le stesse famigerate e arcinote firme e hanno beneficiato dello straordinario as-

senteismo di uno dei questori più zelanti e feroci (contro la cosiddetta illegalità dei proletari) d'Italia: il dottor Zamparelli.

Lo stesso Mattino, il quotidiano più diffuso di Napoli, era stato oggetto già due volte dell'attenzione squadrata, la prima nel '68, la seconda quest'anno a Salerno, dopo un comizio del boia Almirante.

Perché quest'attenzione privilegiata dei fascisti per il Mattino, che è la voce del potere a Napoli, alla cui presidenza proprio pochi giorni fa Gava era riuscito a insediare una persona di fiducia, Foschini, ora ufficialmente democristiano, ma uscito fresco fresco dalle file del MSI? Un giornale che anche oggi, a commento della bomba che ha devastato la sua sede minacciando di fare strage dei suoi dipendenti, parla di « anarchici neri o rossi che siano », i quali se la sarebbero presa con lui perché è un quotidiano « pluralistico » che difende gli interessi di tutti, in particolare della piccola e media borghesia e dei piccoli risparmiatori.

Il repubblicano Campagna, ultimo Jolly del meridionalismo, dà la colpa a un certo tipo di borghesia « che ha fatto i quattrini nei modi più impensati e spericolati » e che costituisce la base di forza della destra nazionale.

La geografia del potere a Napoli è soggetta da parecchio tempo a pro-

fonde crisi di riassetto, iniziate con la fine di Lauro e del periodo d'oro della speculazione e della rapina su tutto ciò che c'era in città di speculabile e rapinabile; ora le « mani sulla città » non le ha più la borghesia laurina ma una classe politica democristiana che ha dietro di sé le grandi imprese nazionali di stato e i loro grandiosi progetti destinati a sconvolgere dalle radici anche l'aspetto fisico della città.

Sulle conseguenze sociali di questi sconvolgimenti interni allo schieramento borghese, oltre che sulle conseguenze della crisi generale, hanno puntato i fascisti per il loro successo elettorale, quel successo che ha dato l'autorizzazione al boia Almirante di lanciare il suo proclama da Napoli « capitale morale del fascismo ».

Ma non è di contraddizioni interne alla borghesia, su cui i fascisti cercano di far pressione con i loro metodi, che oggi si tratta. Il problema sta da un'altra parte, l'iniziativa sta in altre mani. E cioè nelle mani di un movimento di classe che nel giro di pochi mesi ha raggiunto un livello tale da mandare in frantumi i progetti postelettorali del boia e dei suoi mazzieri. Napoli non sarà la capitale morale né materiale del fascismo, non solo perché la classe operaia si è messa alla testa della lotta generale e la classe operaia è in grado di

smascherare facilmente e fare giustizia di ogni strumentalizzazione e gioco demagogico interclassista, ma anche perché la pratica antifascista è con sempre maggior forza uno degli elementi qualificanti della lotta di massa.

In questi mesi, mano a mano che il movimento prendeva e dava forza, toglieva spazio e forza anche alle tradizioni « zone » fasciste, dal Vomero a Fuorigrotta, a Portici. La crescita esasperata e fanatica della provocazione fascista, che tende ad abbandonare il terreno, sempre più schifoso, dell'aggressione individuale, per scagliare quello della strage, è la risposta a questo stato di cose.

Perché se la prendono col Mattino? Perché il Mattino, portavoce di un potere arrogante e in tanti suoi gangli strettamente legato al fascismo, era stato costretto soprattutto negli ultimi tempi ad assumere toni accasamente antifascisti. Perché la borghesia democristiana che lo regge ha cercato di mascherare le sue connivenze coi fascisti smascherando i fascisti, almeno quelli più tracotanti. Perché il potere a Napoli preferiva reprimere la sua natura e vocazione più palese per non lasciare completamente il terreno dell'antifascismo nelle mani della classe operaia che dava chiare dimostrazioni di voler essere e sapersene appropriare nel modo più appropriato e corretto.

DALLE « NUOVE » DI TORINO

Giorgio Lovisolo trasferito nel carcere di Trapani

Il compagno Giorgio Lovisolo, detenuto nel carcere di Torino sulla base di un'accurata montatura poliziesca, è stato arbitrariamente trasferito in un altro carcere, insieme ad altri detenuti, col provocatorio pretesto che a Torino « non c'è posto ». Alla sorella che chiedeva dove fosse stato mandato i funzionari del carcere hanno risposto sghignazzando un giorno o l'altro l'avrebbe saputo. Questa misura apertamente persecutoria — alle Nuove non c'è posto per i compagni, per quelli che anche in carcere lottano; e del resto, se non c'è posto, non hanno che da scarcerare Giorgio — è oltretutto illegale, e contraddice a tutti i vantaggi « diritti della difesa ».

La magistratura torinese, autorizzando questo sopruso, confessa esplicitamente di non avere alcuna giustificazione alla detenzione di un imputato che non vuole evidentemente interrogare.

ULTIMA ORA: VENIAMO A SAPERE CHE GIORGIO E' STATO TRASFERITO NEL CARCERE DI TRAPANI. DA TORINO A TRAPANI: NON C'E' CARCERE PIU' LONTANO.

IN QUARTA PAGINA

VIETNAM:

L'appello contro i bombardamenti di una pilota catturata.

PARIGI:

Riprese le trattative.

1969 - 72 tre anni di crescita rivoluzionaria del movimento di classe, tre anni di sviluppo reazionario della strategia della tensione

TRE ANNI DI LOTTA DI CLASSE

La sinistra riformista di fronte alla strategia della tensione ed alla strage di stato (3)

IL PCI E LA "OSCURA STRAGE"

La posizione del PCI rispetto alla strategia della tensione e alla strage di stato si inserisce perfettamente nel quadro della sua analisi e linea politica generale:

1) dall'abbandono dell'analisi leninista dello stato, deriva un permanente tentativo di recupero teorico e pratico della natura «democratica» dello stato borghese sulla base di un sistematico rifiuto a denunciarne le responsabilità dirette e strutturali nella strategia della tensione e nel processo di fascizzazione;

2) dalla strategia dell'inserimento organico nella gestione dello stato borghese, come responsabile «partito di governo» e principale interlocutore e alleato di una DC «chiusa a destra», deriva l'individuazione della sinistra rivoluzionaria e dell'autonomia operaia quali fondamentali ostacoli da battere, non attraverso un pericoloso e compromettente confronto politico e ideologico ma con una sistematica denuncia e diffamazione nei termini di «provocazione», «avventurismo», «estremismo» eccetera...

3) dalla posizione rinunciataria e subalterna rispetto ai meccanismi istituzionali dello stato borghese, deriva la profonda sfiducia nelle possibilità di mobilitazione rivoluzionaria delle masse proletarie e la continua delega agli apparati costituzionali del compito di individuare la verità e di stabilire la giustizia;

4) dalle prioritarie esigenze tattiche di accordi di potere con le forze della classe dominante, deriva la necessità di utilizzare gli elementi di denuncia e controinformazione pubblica non come strumenti di lotta e smascheramento dello stato borghese, ma come punti di forza e occasioni privilegiate di contrattazione politica per i propri obiettivi di «partito di governo».

Sulla base di tutto questo si capisce perché:

a) durante tutto il '69 — dai fatti di Capodanno alla Bussola di Viareggio fino alla morte dell'agente Annarumma, durante la provocazione poliziesca del 19 novembre a Milano — il PCI scatenò attraverso l'Unità una sistematica campagna di stampa contro il «teppismo» e le «posizioni avventuriste» (22 novembre '69), «le stravaganti esaltazioni dello spontaneismo», «le velleità dei piccoli gruppi settari» (2 ottobre '69) fino a riversare politicamente sulla sinistra extraparlamentare le stesse responsabilità per la morte del poliziotto: «mai come in questi giorni è apparso chiaro che l'avventurismo facilonio, il velleitarismo pseudo-rivoluzionario, la sostituzione della frase "rivoluzionaria" allo sforzo paziente sono sterili e si trasformano in un'occasione offerta alle manovre e alle provocazioni delle forze di destra»;

b) nei giorni successivi alla strage del 12 dicembre '69, il PCI non solo avallò fondamentalmente la teoria degli opposti estremismi («Non abbiamo che da ripetere quanto abbiamo già detto sulla profonda errore: è nocività delle posizioni estremiste e avventuriste ciecamente sostenute da certi gruppi», 24 dicembre '69), non solo sollevò dubbi sulle indagini unicamente con un atteggiamento di ossequio legalitario («Sia chiaro che non si è voluto fare il "processo" agli inquirenti», 10 gennaio '70), non solo colse subito l'occasione per rilanciare la linea strategica del proprio inserimento governativo («La costituzione di un quadripartito non sarebbe che un cedimento alla destra, un premio alle forze che speculano sui tragici fatti di Milano. Occorre dare all'Italia una nuova direzione politica», 24 dicembre '69), ma soprattutto diede pieno credito all'incriminazione di Valpreda come responsabile della strage, denunciandolo come una pe-

dina del fascisti con lo stesso linguaggio razzista e la stessa acredine forcaiola della stampa borghese: «Una vita torbida prima del suo incontro con gli anarchici. Una vita distorta ai margini della società. Personaggio ambiguo ai margini del mondo dello spettacolo. Un fratello, Carlo, si è ucciso anni fa dopo essere stato ricoverato in un ospedale psichiatrico. Il clichet dell'esaltato si adatta benissimo all'oscura figura dell'ex ballerino dal passato burrascoso. Ma proprio per questo è lecita l'ipotesi che non si tratti che di una pedina manovrata. C'è il vuoto di quel venerdì pomeriggio. A questo punto c'è il tragico scoppio, c'è la testimonianza del tassista Rolandi» (18 dicembre '69);

c) durante tutto il 1970 il PCI ignorò completamente la campagna di Lotta Continua contro il commissario Calabresi e gli altri poliziotti responsabili dell'assassinio del compagno Pinelli, e fece passare sotto assoluto silenzio perfino la pubblicazione del libro «La strage di stato», strumento determinante della controinformazione e controinchiesta della sinistra

rivoluzionaria sulle bombe di Milano, sulle responsabilità fasciste e su quelle dello stato nel quadro delle alleanze di potere politiche economiche e militari a livello nazionale ed internazionale;

d) durante tutto il 1971 il PCI diede spazio ad alcuni elementi di controinformazione, ma sempre rifiutando di identificare la radice politica strutturale della strage di Milano nello stato borghese, senza mai sostenere esplicitamente l'innocenza di Valpreda e degli altri anarchici, assumendo come uniche parole d'ordine quelle equivoche e subalterne di «sia fatta luce sull'oscura strage di Milano e sull'oscura morte dell'anarchico Pinelli» e di «sia celebrato subito il processo Valpreda»;

e) durante la prima metà del 1972 il PCI ha dapprima subordinato ogni intervento diretto alla celebrazione legalitaria del «processo Valpreda» rifiutando una gestione politica d'attacco nel processo stesso, denunciando come provocatorie tutte le attività di controinformazione militante e le iniziative di propaganda e di lotta unicamente promosse dalla sini-



stra rivoluzionaria (ad esempio: manifestazioni del 23 febbraio e dell'11 marzo '72 a Milano), ed ha successivamente tentato un recupero rispetto al precedente atteggiamento di attendismo neutrale attraverso l'appoggio deciso ma totalmente subalterno alle indagini dei magistrati democratici (Stiz, D'Ambrosio, Fiasconaro ecc.) sulla «pista nera» e sulle responsabilità dei fascisti;

f) durante la seconda metà del '72 il PCI ha continuato a rifiutare qual-



siasi possibilità di mobilitazione di massa e militante per la liberazione di Valpreda, ha evitato di individuare il significato politico generale della incriminazione di tre alti funzionari di polizia come elemento determinante delle dirette responsabilità statali e governative, ha mantenuto la propria totale estraneità rispetto all'analisi storica, politica e di classe sulla strage di stato (definizione ormai fatta propria, oltre che dalle avanguardie proletarie, anche dai settori più



avanzati dell'opinione pubblica democratica, ma sempre sconosciuta e ir-continuo a sostenere perfino nel reperibile nella stampa del PCI) e ha terzo anniversario delle bombe, che è «ancora da conquistare la verità sulla strage» (L'Unità, 12 dicembre '72, pagina 6), mentre centinaia di migliaia di proletari, studenti e militanti la proclamavano pubblicamente, nei suoi aspetti essenziali, in decine di manifestazioni, assemblee, cortei e dibattiti.

IL PSI E I "CORPI SEPARATI DELLO STATO"

Analizzando il ruolo giocato dal PSI rispetto alla strategia della tensione e di fronte alla strage di stato è necessario tenere presenti alcuni riferimenti storici sulle vicende governative degli ultimi 4 anni:

1) il PSI nelle vesti del PSU, comprendente anche l'attuale PSDI, fece parte del governo Rumor di centro-sinistra durante il quale si svilupparono i primi episodi determinanti della strategia della tensione (Avola, 2 dicembre 1968; Nixon a Roma, febbraio '69; Battipaglia, 9 aprile '69; attentati di Padova, inverno-primavera '69; bombe di Milano del 25 aprile '69 ecc.);

2) un punto di svolta essenziale nell'aggravamento della strategia della tensione fu determinato proprio dalla scissione social-democratica del PSI il 6 luglio '69, patrocinata dal presidente Saragat e finanziata dagli USA con il cui presidente Nixon era stata concordata durante la sua visita del febbraio precedente a Roma;

3) durante tutto l'autunno caldo del '69, il PSI rimase fuori dal governo (monocolore Rumor), ma tutti i suoi sforzi furono polarizzati verso la ricostituzione del centro-sinistra;

4) dopo il periodo di «astinenza» (luglio '69-marzo '70), il PSI tornò a ricostituire parte organica del governo dapprima sotto la presidenza di Rumor (fino alla crisi del luglio '70) e poi sotto quella di Colombo (fino al gennaio '72);

5) dal gennaio '72 in avanti il PSI è passato all'opposizione dapprima nei confronti del monocolore extraparlamentare di Andreotti (fino alle elezioni anticipate del 7 giugno) e quindi rispetto al governo tripartito del centro destra Andreotti-Malagodi;

Nel quadro di queste alterne vicende governative vanno quindi inserite le varie fasi di sviluppo della posizione del PSI sulla strategia della tensione e della provocazione in Italia:

a) durante il periodo autunno 1968-primavera '69 il PSU assunse un ruolo di aperta corresponsabilità con i principali episodi di provocazione poliziesca e governativa con pesanti contraddizioni al proprio interno, ma con un ruolo, assolutamente prevalente del «partito americano», la componente socialdemocratica legata al presidente Saragat, che poi avrebbe determinato la scissione di luglio);

b) in tutta la fase dello scontro di classe autunnale, il PSI (ormai fuori dal governo) mantenne una posizione non solo assolutamente legalitaria e di denuncia rispetto agli episodi di radicalizzazione proletaria delle forme di lotta, («la violenza è fascismo»), ma anche di aperta e di esplicita polemica nei confronti degli «estremisti» della «cosiddetta sinistra extraparlamentare», catalogati in tre provocatorie categorie:

1) una componente semplicemente teppistica;

2) «una componente reazionaria, variamente camuffata ma chiaramente al servizio di quell'ala del padronato che punta al "tanto peggio tanto meglio"»;

3) «una componente estremista nel senso proprio del termine» (Avanti!, 2 novembre '69);

c) di fronte a due gravissimi episodi di provocazione fascista e poliziesca nel corso dell'autunno '69, il PSI aggravò ulteriormente la sua posizione di copertura delle responsabilità governative e di attacco sviscerato alla sinistra extraparlamentare:

1) dopo l'assassinio di Cesare Pardini, il 27 ottobre '69 a Pisa il portavoce del PSI al senato definì «esatta» la ricostruzione dei fatti propinata dal ministro di polizia Restivo, e l'Avanti! denunciò gli «estremisti» che avevano «tutto preparato» per cercare di «speculare sulla situazione e di strumentalizzare la manifestazione antifascista», arrivando perfino a mettere in dubbio le responsabilità poliziesche nell'assassinio di Pardini (colpito al petto da un candelotto lacrimogeno) con la frase «non è dato ancora sapere con esattezza le ragioni della sua morte» (29 ottobre 1969);

2) dopo la morte dell'agente Annarumma provocata dallo scontro di due gipponi durante la provocazione poliziesca del 19 novembre '69 a Milano, il portavoce del PSI alla Camera affermò che «gli episodi di violenza erano stati messi in opera per responsabilità di gruppi estremisti, sia pure marginali», e l'Avanti! in sintonia con la tesi saragattiana del «barbaro assassinio», ribadì ancor più pesantemente: «la componente di violenza e di estremismo che si accompagna alla trasformazione della società ha provocato il luttuoso fatto di Milano, dove un agente di polizia ha perso la vita. Non abbiamo atteso che la vita di un agente fosse stroncata per esprimere la nostra condanna del teppismo estremistico, che svolge, a volte consapevolmente, se non per mandato, funzione di provocazione nella lotta sociale e politica» (20-21 novembre '69);

d) subito dopo la strage di piazza Fontana del 12 dicembre '69 la posizione del PSI si riassunse nell'equazione violenza=fascismo, dietro la quale però trapelava esplicitamente non la tempestiva analisi della inequivocabile matrice fascista degli attentati ma una ambigua e generica denuncia che perfettamente si inqua-

drava nella tesi degli opposti estremismi: «Bisogna saper guardare a fondo in simili episodi, alla loro origine per poter colpire nella direzione giusta, per poter reprimere e prevenire l'azione dei gruppi da cui proviene la violenza e il terrorismo» (Avanti!, 13 dicembre '69);

e) questo tipo di analisi della strage porta pochi giorni dopo alla sua esplicita «gestione» come occasione di rilancio del ruolo governativo del PSI, in piena corrispondenza con le dichiarazioni di Rumor, dopo il funerale delle vittime della strage sulla necessità di ricostituire il centro-sinistra: «Dai discorsi, dallo sdegno e dalla commozione bisogna ora passare al più presto ai fatti, ad una politica ed una politica di avanzata democratica sull'onda delle lotte dei lavoratori è il solo modo per impedire i rigurgiti, l'escalation della violenza» (Avanti!, 16 dicembre '69);

f) ancor più gravemente due giorni dopo, l'Avanti! arrivò ad avallare pienamente la montatura poliziesca contro Valpreda con un ignobile e vergognoso articolo, di cui è sufficiente riportare lo squallore del titolo e dei sottotitoli: «L'Anarchia» di Pietro Valpreda. La sconcertante personalità dell'uomo accusato di concorso nella strage di Milano. Una vita fallita. Non aveva ideologia. Non leggeva, ce l'aveva con tutto e con tutti, odiava i partiti politici come tali ed era legato ad un movimento («22 marzo») che si ispirava ad organizzazioni fasciste e naziste. «No alla cultura e no allo stato» (18 dicembre 1969);

g) nel periodo successivo, il PSI si rese progressivamente conto di essere volgarmente caduto nella montatura poliziesca e giudiziaria che, con gli anarchici come capri espiatori, era diretta contro tutto il movimento di classe e le forze della sinistra (e il PSI stesso in particolare come risultava dal «rapporto segreto» dei colonnelli greci sulla «questione italiana», reso noto in Inghilterra pochi giorni prima della strage), per cui cominciò a parlare dei «dubbi per l'inchiesta della magistratura» che «si fanno sempre più numerosi e preoccupanti» (Avanti!, 6 gennaio 1970), fino ad arrivare il 4 marzo '70 ad avallare la tesi di Lotta Continua sull'assassinio di Pinelli, con la pubblicazione in prima pagina sull'Avanti!, di un articolo che parlava di un colpo di karaté alla nuca, prima del volo dalla finestra;

h) durante la seconda metà del '70 e tutto il '71, il PSI seguì le vicende dell'inchiesta sulla «strage di stato» con sempre più accentuata posizione critica rispetto alle versioni ufficiali della polizia e magistratura sui vari aspetti e successivi episodi, senza d'altra parte mai sviluppare alcun collegamento sul piano della mobilitazione politica, né riuscire ad inserire organicamente i singoli elementi nel quadro di una analisi di classe dello stato borghese, di cui del resto costituiva parte essenziale in particolare per le dirette responsabilità di governo. Di cui mai seppe neppure avvantaggiarsi per conoscere più a fondo il ruolo diretto di polizia, carabinieri e magistratura nelle vicende della strategia della tensione;

i) contemporaneamente all'uscita dal governo (gennaio '72) e all'aggravarsi del processo di fascizzazione delle istituzioni, il PSI ha rilanciato in modo più massiccio e sistematico il suo ruolo di denuncia (esclusivamente a livello di opinione pubblica e di pressioni istituzionali, senza nessun riferimento con le mobilitazioni proletarie di massa) attraverso una serie di elementi:

1) ripresa della tematica critica sui «corpi separati dello stato» (polizia, magistratura, carabinieri, forze armate, ecc.) come elementi eversivi della struttura costituzionale dello stato borghese, nel quadro della ipotesi revisionista di una «riforma democratica dello stato»;

2) appoggio esclusivo alle indagini sulla «pista nera» condotte dai magistrati democratici (con un atteggiamento totalmente subalterno nei loro confronti);

3) autonomo tentativo di ricondurre all'unico «nodo» della provocazione fascista tutti i più clamorosi episodi politico-giudiziali verificatisi anche successivamente e con diverse caratteristiche politiche («XXII ottobre» di Genova, GAP e Brigate Rosse, Feltrinelli e Calabresi), con una incredibile confusione tra elementi di fatto e costruzioni fantastiche ed immaginarie, e con l'inevitabile risultato sia di rendere meno credibili gli autentici elementi di controinformazione effettivamente esistenti, sia di avallare una teoria della provocazione a tal punto dilatata, da essere priva di reali riscontri storico-politici e ideologicamente tarata dalla sfiducia nella iniziativa politica delle masse e da una interpretazione riduttiva e fuorviante dei livelli politici raggiunti dallo scontro di classe.



TESSILI - Presentata dai sindacati la bozza delle rivendicazioni per il contratto dei 700.000 operai

Una piattaforma che elude le esigenze della categoria operaia più colpita dalla crisi

Viene portata davanti alle assemblee di fabbrica, in questi giorni, la bozza di proposte contrattuali per i settori dei tessili, calze e maglia, abbigliamento.

Il documento relativo è stato approvato dai tre sindacati FILTA, FILTEA, URTA, il 20 dicembre scorso a Viareggio. Dopo la consultazione sono previsti, per il marzo '73, i congressi provinciali e il convegno nazionale per la stesura definitiva della piattaforma.

La bozza che viene portata alla discussione nelle fabbriche è estremamente schematica, tace su alcune cose importantissime come la mensilizzazione con il congelamento del cottimo, e lascia spazio ai vari attivisti sindacali per presentare la sostanza del contratto in cento modi differenti.

La discussione che è già sorta a livello di delegati permette però di individuare le linee di tendenza che sono dentro i punti stessi della bozza e il carattere che i vertici sindacali vogliono dare all'intero contratto.

La bozza si apre con una premessa che rievoca il carattere della controfensiva padronale: sul piano di fabbrica, con il tentativo di disciplinare la contrattazione aziendale e di regolamentare il diritto di sciopero e la richiesta di un maggior sfruttamento della forza-lavoro sul piano dell'intensità e della durata della prestazione, sul piano sociale, con il logoramento del salario reale dei lavoratori attraverso un aumento dei prezzi (+16% in un anno) e la introduzione dell'IVA.

A tutto questo si aggiunge la situazione particolare del settore tessile e dell'abbigliamento sottoposti negli ultimi tre anni, subito dopo la firma dell'ultimo contratto, ad un pesante attacco all'occupazione che ha portato alla riduzione di circa 60.000 occupati e alla chiusura di molte fabbriche.

E' proprio a partire da queste considerazioni che il sindacato ripropone un tipo di strategia che subordina le conquiste del contratto e più in generale gli interessi operai ai piani d'investimento da contrattare con lo stato a tutti i suoi livelli, dalle finanziarie come la GEPI agli enti locali.

VIA LIBERA ALLA RISTRUTTURAZIONE

La conseguenza di questa impostazione si vede subito quando, in fondo alla premessa, viene specificato un preciso punto di cedimento rispetto all'orario di lavoro. Citiamo testualmente: «Viene avanti con insistenza da parte del padronato, la richiesta di una maggiore utilizzazione degli impianti. La nostra posizione è che, fermo restando quanto previsto nel contratto nazionale di lavoro e cioè 40 ore nei primi 5 giorni settimanali, laddove, a giudizio sindacale, vi siano fondati motivi per una maggiore utilizzazione degli impianti, la disponibilità delle organizzazioni sindacali a contrattare a livello aziendale una diversa distribuzione dell'orario di lavoro è condizionata a precise contropartite in ordine ai livelli di occupazione... e ad una riduzione dell'orario di lavoro».

In parole povere, quando un padrone avrà interesse di imporre il ciclo continuo esteso al sabato, basterà che minacci licenziamenti o sospensioni perché i sindacati si sentano autorizzati ad accettare il cosiddetto «8x6» (6 ore per turno su 6 giorni della settimana, con perdita del sabato libero), svendendo anche i punti flessi sull'orario di lavoro del contratto precedente, in cambio di una salvaguardia dell'occupazione. L'ultimo accordo raggiunto tra sindacato ed ENI per il «fabbricone» di Prato fa ormai testo.

I PUNTI DELLA BOZZA

AUMENTO SALARIALE. Non viene precisato in cifra; deve essere «compatibile con gli oneri globali della piattaforma» ed è prevedibile che si rifarà all'aumento che otterranno i metalmeccanici. Rimarranno quindi inalterate le differenze attuali tra operai tessili e operai metalmeccanici.

INQUADRAMENTO UNICO. «Sei categorie con declaratorie... seguite da opportune esemplificazioni, che consentano il superamento del mansionario». Per quanto riguarda la mensilizzazione effettiva del salario — che è la sostanza dell'inquadramento unico — non si dice nulla, mentre si precisa in un altro punto quello che deve essere il trattamento di malattia: «30 per cento i primi tre giorni, 80 per cento dal 4° al 20° giorno, 100 per cento dal 21° giorno alla conservazione del posto».

La mensilizzazione avrebbe voluto dire 100 per cento fin dal primo giorno, come per gli impiegati. La richiesta operaia è poi che la conservazione del posto avvenga fino a quarantotto giorni.

PARITA' NORMATIVA. Per quanto riguarda le ferie: 4 settimane uguali per tutti, operai e impiegati e così pure 15 giorni di congedo matrimoniale uguali per tutti.

Rispetto a scatti di anzianità e liquidazione la bozza dice esclusivamente: «Allineamento alle condizioni del settore più favorevole».

Questo vuol dire che scatti e liquidazione restano quelli del contratto precedente salvo ragguagli tra i contratti che si vogliono unificare (tessili, calze e maglie, abbigliamento) secondo il criterio del trattamento migliore. Questa formulazione è però un compromesso in vista del passaggio di un altro discorso che il sindacato fa da qualche tempo e cioè l'abolizione di scatti e liquidazione.

Le contropartite di questa abolizione vengono indicate in alcune note aziendali (relazione Ballini, segretario nazionale FILTEA) che vale la pena di riportare: «...Per realizzare la parità normativa operai-impiegati possono farsi due ipotesi: a) abolire i due istituti (n.d.r.: scatti e liquidazione) sostituendoli con un aumento salariale o con un nuovo istituto non legato all'anzianità; b) lasciare i due istituti, ma trasformarli togliendogli la caratteristica del legame con l'anzianità dell'azienda».

La prima ipotesi sembra piuttosto difficile da realizzare senza scontrarsi duramente con gli impiegati... e con le norme di legge. La seconda ipotesi è più realistica... Uno dei modi previsti per realizzarla viene descritto nelle note come segue: «Congelamento della normativa esistente relativa a scatti e anzianità per gli impiegati e Intermedi attualmente in forza. Per gli operai e per tutti i nuovi assunti, costituzione di un fondo di anzianità e quiescenza alimentato dai contributi delle aziende (prelevati col criterio del valore aggiunto). Detto fondo dovrebbe accreditare, a ciascun lavoratore, quote fisse uguali per tutti ad ogni periodo di paga... e quote aggiuntive proporzionate alla anzianità di lavoro».

Togliere a questa parte del salario il legame con l'anzianità maturata in una singola azienda, è importante, tenendo conto, inoltre, di quanto poco gli operai di questo settore dell'industria possono in generale usufruire di questi istituti per la grossa mobilità (licenziamenti, fallimenti dell'azienda ecc.) esistente, ma gli operai non vogliono perdere il certo per l'incerto dato che tutto questo verrebbe rimandato ad una trattativa confederale — valida cioè per tutti i settori dell'industria — e non toccherebbe gli impiegati.

SALARIO GARANTITO

Sparito dalla bozza ogni discorso sulla mensilizzazione effettiva rimane ancora al punto 14 della bozza la voce «salario garantito».

Per i metalmeccanici, dalla bozza di Brescia alla piattaforma di Genova anche questa voce è scomparsa del tutto dalla difficoltà sindacale. Sarà così anche per i tessili? Citiamo testualmente la bozza: «La materia per le sue implicazioni interconfederazionali è di competenza delle confederazioni per la sua soluzione generale. La eventuale scelta derivante dalla consultazione di affrontare il problema a livello di categoria va comunque limitata ad una richiesta con un onere molto parziale per l'azienda».

E' evidente qui l'accento alle lotte che già ci sono state su questo punto. L'esempio più famoso è l'«accordo Lana-Rossi» del maggio '72.

Ricordiamo la clausola più importante di questo accordo: «La società assicura la corresponsione dell'importo corrispondente a 140 ore mensili; concorrono al raggiungimento delle 140 ore le assenze per malattie, infortunio e altre; l'importo anticipato per le ore non lavorate per la parte eventualmente non coperta dalla cassa integrazione verrà recuperato con l'effettuazione di programmi di recupero nell'arco di 12 mesi da concordare con gli organismi di fabbrica».

Il carattere di fredda registrazione notarile con cui nella bozza si parla dello straordinario ci deve far riflettere alla linea di cui è conseguenza: la mortificazione, la chiusura netta ad ogni spinta operaia verso l'autonomia spinge dritti nelle braccia del padrone e del suo modo di organizzarsi. Citiamo testualmente: «Fatto salvo il concetto di volontarietà individuale, effettuazione del lavoro straordinario previa contrattazione con le strutture sindacali di fabbrica nell'ambito di un limite quantitativo».



Lavoro a domicilio: i sindacati tessili e la razionalizzazione del supersfruttamento

Il punto 15 della bozza di piattaforma si dilunga sulla questione del lavoro a domicilio; l'azione dovrebbe essere condotta al livello contrattuale e legislativo:

«sul piano contrattuale, estensione e rafforzamento delle norme in atto con particolare riferimento alla definizione della figura del lavoratore a domicilio, alle tariffe di retribuzione, al controllo del lavoro esterno e all'istituzione di un salario convenzionale agli effetti contributivi;

«sul piano legislativo, 1) per una modifica della legge sul lavoro a domicilio nel senso di riprecisare la subordinazione del lavoratore all'impresa ed affermare la parità retributiva tra Interni ed esterni; 2) modifica della legge sull'artigianato nel senso di inquadrare nel settore artigiano soltanto i mestieri artistici fatti con procedimenti manuali dove l'uso di macchine risulti marginale».

Con la proposta legislativa praticamente si chiede di trasformare in lavoratori dipendenti le decine di migliaia di operai che oggi sono definiti «artigiani» e che per questo vengono privati sia della forza contrattuale sia di gran parte degli istituti assistenziali degli operai di fabbrica. La demagogia di questa proposta è evidente se si pensa al fatto che nemmeno un anno fa è stato rinnovato il contratto dei tessitori per conto terzi, anch'essi «artigiani». Il contratto è stato impostato dall'artigianato (il loro sindacato, controllato dal PCI) tutto sulla tariffa, e non si è fatta parola sulla questione della riassunzione in fabbrica, che tradizionalmente è sempre circolata tra i tessitori, ed anche negli ambienti sindacali.

In realtà i tessitori per conto terzi (solo a Prato sono circa 10.000) potrebbero essere l'avanguardia di una lotta dei lavoratori a domicilio, sia per il numero, sia per il fatto che hanno già da mesi a la prima prova della non volontà di impostare una lotta sul lavoro a domicilio.

Ma allora perché tutta questa attenzione sindacale sulla questione? Il fatto è che oggi, a parte i tessi-

tori che sono già iscritti all'artigianato, l'enorme massa dei lavoratori a domicilio del settore tessile-confezioni (rammendine, smollettatrici, calze e maglie, taglia e cucì, confezioniste ecc.) è pagata a «salario nero». Molto spesso sono donne e godono dell'assistenza del marito.

Ora con l'introduzione dell'IVA i padroni non hanno più interesse a pagare a salario nero, perciò spingono il lavoratore a domicilio ad iscriversi all'albo degli artigiani. Questo piano implica una selezione nella massa dei lavoratori a domicilio tra chi ha già un rapporto continuato con le ditte e chi ha un rapporto di lavoro discontinuo e precario. E' gioco forza che solo i primi dovrebbero iscriversi come artigiani mentre gli altri sarebbero privati del lavoro. La manovra padronale trova però una certa resistenza da parte dei lavoratori a domicilio, i quali non vogliono iscriversi all'albo degli artigiani per gli inconvenienti che comporta: pagamento dell'assicurazione, tasse, spese di contabilità, perdita dell'assistenza INAM del capo-famiglia in cambio della cassa mutua artigiana che è molto peggiore ecc.

Da parte sua il sindacato sta conducendo una campagna, con manifesti e volantini, per la non iscrizione, per due motivi:

— una certa ricezione della tensione dei lavoratori a domicilio;

— il fatto che, se passa il piano padronale, questa massa di operai si trasferisce dal parco dei possibili «sindacalizzabili» a quello dell'artigianato.

Ma con una più meditata riflessione il sindacato si sta rendendo conto che l'unico sbocco pratico della parola d'ordine «non iscrizione all'albo degli artigiani» sarebbe:

— una lotta dura e generale di tutti i lavoratori a domicilio per l'assunzione in fabbrica;

— il crollo del settore che si regge appunto sul supersfruttamento.

Il sindacato non vuole né l'una né l'altro ed è perciò evidente che verrà a più miti consigli: già Scheda, nel convegno sindacale sulla piccola industria in Toscana, si è espresso in questo senso consigliando l'accettazione della iscrizione e proponendo una possibile futura lotta per sgravi fiscali.

Si estende la lotta studentesca in Egitto

Migliaia di studenti occupano l'università del Cairo - In sciopero tutte le facoltà del paese

IL CAIRO, 2 gennaio

Le agitazioni studentesche, che si allargano sempre più (proprio come nel gennaio scorso, quando provocarono la più grave crisi del regime oligarchico di Sadat), e la repressione che le accompagna, hanno fatto saltare la facciata della «liberalizzazione» che Sadat aveva imposto al regime.

La lotta degli studenti, che ha preso spunto dagli arresti in massa di militanti palestinesi e poi anche egiziani, si è rapidamente estesa a tutte le università egiziane e si va intensificando di ora in ora, sui temi della critica al regime nazional-borghese di Sadat, reazionario all'interno (perfino per i parametri pseudo-socialisti di Nasser) e complice dell'imperialismo e di tutti i regimi controrivoluzionari arabi nella repressione delle masse proletarie, degli studenti e soprattutto della resistenza palestinese.

Come nel gennaio scorso, l'università del Cairo si va riempiendo di manifestini, giornali murali, manifesti che inneggiano alla rivoluzione palestinese, denunciano le ambiguità e i tradimenti dei gerarchi egiziani, esigono lo scontro con l'imperialismo e la liquidazione dei provocatori fascisti dei «Fratelli Musulmani», recer-

temente risuscitati come mercenari del regime.

Dopo lo sciopero di alcune facoltà iniziato tre giorni fa, ora tutte le facoltà del Cairo, di Alessandria e Ein Shams sono in sciopero. 1.500 studenti continuano ad occupare il grande anfiteatro dell'università cairota e minacciano di marciare in massa sul parlamento.

Dopo l'arresto di una sessantina di studenti (in realtà almeno il doppio), in massima parte militanti palestinesi, che ha scatenato la lotta, le autorità hanno tentato di usare le maniere forti, rifiutandosi di accogliere una delegazione studentesca e procedendo all'arresto di altri tre compagni, che stavano distribuendo manifestini. L'ipocrisia delle misure liberalizzatrici sulla libertà di stampa si è vista quando si sono sapute le accuse mosse ai tre: «I volantini comportano dubbi sulla stabilità della situazione e incitano gli studenti a intraprendere azioni capaci di turbare il fronte interno».

Rafforzandosi l'occupazione degli atenei da parte di migliaia di studenti, le autorità hanno dovuto parzialmente mollare. Il procuratore generale ha dichiarato di essere disposto a ricevere la delegazione e di voler prendere in esame le richieste di liberazione immediata degli arrestati.

La risposta della Resistenza alla repressione in tutta l'Irlanda

BELFAST, 2 gennaio

L'IRA Provisional di Derry, il cui prestigioso comandante Martin McGuinness è stato arrestato il 31 scorso nell'Eire, nel quadro della feroce campagna repressiva condotta dai collaborazionisti del Sud d'Intesa con le truppe imperialiste nel Nord, ha reagito all'offensiva padronale con l'intensificazione della lotta, che poi si è estesa a tutta l'Irlanda del Nord.

In un comunicato di capodanno i Provos ribadiscono la loro volontà e capacità di proseguire e rafforzare la guerra contro l'imperialismo straniero e il capitalismo indigeno, contro la borghesia collaborazionista cattolica, contro ogni compromesso che non ponga al primo posto l'espulsione degli occupanti inglesi e il diritto del popolo a determinare il proprio futuro.

Contemporaneamente la più grande stazione di polizia dell'Irlanda del Nord, a Belfast in Springfield Road, è stata centrata da un razzo dell'IRA e gravemente danneggiata. Un sergente e una segretaria sono rimasti feriti. Sempre a Belfast i colpi dei cecchini hanno gravemente ferito tre mercenari delle truppe d'occupazione. Un'altra stazione di polizia nella capitale è stata fatta bersaglio di un nutrito fuoco d'armi automatiche.

Il commissariato di polizia di Downpatrick è stato l'obiettivo di un'azione analoga e varie postazioni delle truppe inglesi sono state attaccate.

PORTOGALLO

ATTENTATI CONTRO LA DITTATURA FASCISTA

LISBONA, 2 gennaio

L'anno nuovo è stato inaugurato dalla Resistenza antifascista portoghese con cinque esplosioni in diverse località del Portogallo. Sono rimasti distrutti o danneggiati dalle bombe il principale molo di Lisbona, la stazione ferroviaria di Santa Apolonia, un traliccio elettrico di fronte a un'altra stazione e l'ingresso dello stadio nel sobborgo orientale di Olivais.

Dal canto loro, gli sbirri di Caetano hanno segnato il passaggio dal 1972 al 1973 con un'ulteriore ondata repressiva.

La polizia politica ha invaso una chiesa al centro di Lisbona e ha arrestato 80 persone riunite per una «veglia per la pace». La riunione era stata organizzata dai «cattolici progressisti» e prevedeva uno sciopero della fame contro le guerre coloniali condotte dal regime in Africa. In precedenza i dimostranti avevano respinto un'intimazione dei poliziotti di sgomberare la chiesa.

In tutto il paese. Bombe hanno continuato a colpire centri dell'economia imperialista.

Queste azioni dell'IRA, distribuite con efficace capillarità in tutto il territorio nordirlandese, dimostrano come l'armata repubblicana, nonostante i severi colpi subiti dalla repressione coordinata (arresto di molti capi importanti, decimazione di quadri, terrorismo intimidatorio e arresti in massa nei ghetti, difficoltà di rifornimenti in seguito alla clandestinità adottata nel Sud), riesca ancora a tenere l'iniziativa e un ritmo ininterrotto di azioni.

Dall'altra parte, sono continuati nei primi due giorni dell'anno i delitti e gli attentati provocatori che servono a confondere e dividere il proletariato cattolico e protestante.

Un gruppo di operai cattolici che si stavano recando al lavoro per il turno di notte agli stabilimenti Rolls Royce di Belfast, sono stati aggrediti da miliziani fascisti al soldo dello stato maggiore inglese mentre transitavano per il quartiere protestante di Dundonald. Un operaio è morto sotto i colpi sparati contro l'automobile su cui si trovava insieme ai compagni, e altri quattro sono stati gravemente feriti. Tutti gli operai della fabbrica sono immediatamente scesi in sciopero.

Altri miliziani fascisti hanno sparato contro un autobus a Belfast, mentre transitava per il quartiere protestante di Highfield. Quattro passeggeri, tutti cattolici, sono rimasti feriti.

La repressione «ufficiale», invece, sta prendendo di mira in misura crescente anche le donne, sottolineando il fatto che queste hanno assunto un ruolo di primissimo piano nella resistenza irlandese. Per la prima volta è stata internata in campo di concentramento senza accusa e senza processo una donna, Elizabeth MacKee, arrestata in una retata con altre 12 persone ad Andersonstown e accusata di essere comandante di una compagnia dell'IRA.

Nell'Eire il compagno Martin McGuinness e altri due guerriglieri arrestati con lui sono comparsi davanti al tribunale speciale del regime. Tra le imputazioni c'è il possesso di armi ed esplosivi. Martin ha dichiarato: «Mi rifiuto di riconoscere questo tribunale. L'accusa è interamente falsa».

La guerra dei padroni inglesi e dei loro servi in Irlanda è costata la vita finora, dal 1969, a 677 persone. Nel solo 1972 i morti sono stati 465, di cui 321 civili, vittime delle stragi compiute dall'imperialismo in prima persona o attraverso agenti segreti. I militari inglesi eliminati sono ufficialmente 127. In realtà sono almeno il doppio. In nessuna guerra coloniale l'Inghilterra aveva subito perdite così pesanti sul piano umano ed economico.

UN ANNO DI ATTIVITA' SQUADRISTA A NAPOLI

Questo che pubblichiamo è l'elenco di un anno di attività fascista a Napoli. Lo riprendiamo tale e quale dal Mattino di oggi. E' da notare come il giornale di Gava faccia rilevare la scarsità di solerzia della polizia di Zamparelli in occasione delle maggiori imprese squadriste.

L'elenco non è completo: manca la data del 20 gennaio 1972. E' la notte in cui a Piazzale Tecchio, nella zona d'azione dello squadrista Salvatore Caruso, davanti all'ufficio del commissario fascista Franco, fu bruciato e ucciso il compagno Enzo De Waure, 20 anni, marxista-leninista.

Tutti i giornali, a cominciare dal Mattino, parlarono di suicidio. Tutti i proletari, gli operai, gli studenti, dissero: «L'hanno ammazzato i fascisti». Qualche tempo dopo Salvatore Caruso venne arrestato per una vecchia impresa. Fu condannato e rimandato libero con la condizionale pochi mesi più tardi.

20 novembre 1971 - Denunciati sette fascisti che lanciarono ordigni durante un'assemblea di studenti al liceo «Vittorio Emanuele». Sono: Luigi Branchini, Marcello e Domenico Tagliatella, Fabrizio Rotondi, Pasquale Capone, Lucio Russo e Gennaro Conte Dura.

9 dicembre 1971 - L'esponente del MSI Massimo Abbatangelo è condannato a due anni e un mese di reclusione per danneggiamento e tentativo di incendio della sede del PCI di Fuorigrotta; la stessa pena è inflitta ad altri tre fascisti. Francesco Mormile, Angelo Schifone e Salvatore Hassan; due anni e otto mesi al quinto imputato, Flaggiello. Dopo undici giorni dalla sentenza ottengono tutti la libertà provvisoria.

9 dicembre 1971 - Due giovani, Paolo Sabino e Salvatore Corradi, vengono feriti ai Colli Aminei da una squadra fascista. Tra gli aggressori è individuato Luigi Branchini (che era stato già denunciato per gli ordigni contro l'assemblea di studenti, venti giorni prima).

11 dicembre 1971 - Un gruppo di giovani si ferma davanti alla libreria «L'Incontro» al Vomero inneggiando a Mussolini. Alcuni di essi irrompono nella libreria, circondando il direttore Vincenzo Ziccardi, lo trascinano fuori e lo pestano; infine l'abbandonano sanguinante e con alcuni denti rotti, sul marciapiede.

15 febbraio 1972 - Lo studente Massimo Gaudieri è aggredito alle spalle e picchiato a colpi di spranghe di ferro da un gruppo di giovani tra i quali è riconosciuto Marco D'Agostino, figlio di un consigliere comunale missino al Comune di Napoli. Il nome di Massimo Gaudieri figura in un elenco che pochi giorni prima era stato trovato nel cassetto della scrivania del professor Brancaccio, fiduciario della succursale del VII Liceo Scientifico. L'elenco custodito dal professor Brancaccio conteneva altri quattordici nomi di studenti con i relativi indirizzi e l'indicazione del gruppo politico di appartenenza (si tratta di quindici giovani di sinistra).

21 febbraio 1972 - Lo studente Achille Flora viene circondato e pestato in una strada del Vomero. Tra gli aggressori riconosce e denuncia due neofascisti, Nando De Angeli ed Enzo Errico. La stessa sera uno di questi, il De Angeli insieme ad altri aggredisce una giovane di sinistra, Adriana Andalò.

26 febbraio 1972 - Il tribunale condanna, ad un anno di distanza dal fatto, alcuni fascisti che avevano ridotto in fin di vita a coltellate lo studente universitario Domenico Puddu. Sono condannati a 6 mesi di reclusione Italo Sommella e Giuseppe Serra; a 20 giorni di arresto Pierdonato Gallitelli, Giuseppe Fruguglietti e Giuseppe Sollazzo. Il Sommella ed il Fruguglietti, dirigenti provinciali del MSI, avevano ottenuto la libertà provvisoria già durante la istruttoria.

28 febbraio 1972 - Un impiegato di 21 anni, Enrico Bonucci, mentre passeggiava al Vomero con un'amica viene aggredito da una quindicina di individui che lo accoltellano. Il Bonucci resta ricoverato al Cardarelli tra la vita e la morte per quasi due mesi. Ancora oggi non si è del tutto ripreso. La polizia identifica due aggressori: Marco D'Agostino (figlio dell'esponente missino e già denunciato per il ferimento dello studente Gaudieri tredici giorni prima) e Ferdinando Esposito. Il processo, in prima fase, viene rubricato come tentativo omicidio. Dopo alcuni mesi, alla fine di

luglio, il giudice istruttore con sentenza derubrica il reato di tentativo omicidio in lesioni volontarie e concede agli imputati la libertà provvisoria.

22 marzo 1972 - Sconosciuti collocano di notte un ordigno esplosivo davanti alla libreria «L'Incontro». Lo scoppio provoca uno squarcio nella serranda e la rottura della vetrata di ingresso. Il titolare della libreria, Ziccardi, era stato preso di mira l'11 dicembre da un gruppo di fascisti che lo aveva pestato.

7 luglio 1972 - L'attivista del MSI Salvatore Caruso è condannato ad un anno di reclusione, con la sospensione condizionale della pena, per danneggiamento, lesioni volontarie e violenza privata.

5 novembre 1972 - Alcuni giovani, tra cui Antonio Ziccardi (figlio del titolare della libreria «L'Incontro»), vengono aggrediti con mazze di ferro e bastoni mentre diffondono al Vomero il quotidiano del PCI. Gli aggressori, al grido di «morte ai rossi», feriscono gravemente lo Ziccardi ed un suo compagno, Bruno Morra.

30 novembre 1972 - Una bottiglia incendiaria viene lanciata contro la sede del PCI di Case Puntellate al Vomero.

2 dicembre 1972 - Lo studente Carlo Ruggiero, 17 anni, è ferito da un gruppo di missini perché rifiuta di acquistare il «Secolo».

8 dicembre 1972 - Una bottiglia incendiaria viene lanciata contro la sede del PCI di Posillipo.

10 dicembre 1972 - In mattinata un gruppo di fascisti armati di mazze ferrate e bastoni aggrediscono alcuni giovani che in piazza San Vitale stanno affiggendo manifesti che annunciano la manifestazione antifascista del 12 dicembre. In serata una cinquantina di fascisti armati di mazze di ferro e guidati da Salvatore Caruso procedono alla defissione ed alla copertura dei manifesti.

11 dicembre 1972 - Una bottiglia incendiaria viene lanciata contro la sezione del PCI di S. Lorenzo e danneggia gli infissi; l'attentato viene compiuto malgrado all'interno della sezione vi fosse un poliziotto incaricato della sorveglianza.

12 dicembre 1972 - Due studenti, Claudio Velardi di 17 anni e Adriana Del Vento, 19, sono aggrediti nei pressi di piazza Dante e feriti. Fra gli aggressori vengono individuati Salvatore Caruso, già condannato ad un anno di reclusione e più volte denunciato, Paolo Petrocco e Luigi De Martino, già individuati per l'aggressione del 10 dicembre, Italo Sommella, già condannato a 6 mesi di reclusione e più volte denunciato, Ettore Marino, Paolo Sacco e Rigo.

12 dicembre 1972 - Attentato nel corso di una manifestazione antifascista a Fuorigrotta: mentre il corteo di lavoratori e studenti si avvicina a piazza San Vitale dove è stato eretto il palco per il comizio, una bomba esplose nei pressi del palco. Numerosi i feriti ed i contusi; danneggiate sei auto, frantumate le vetrine dei negozi ed i vetri dei balconi in un vasto raggio.

14 dicembre 1972 - Un gruppo di persone guidato da Massimo Abbatangelo, consigliere comunale del MSI, si presenta in Consiglio Provinciale mentre sta per essere discusso un ordine del giorno di condanna per l'attentato di Fuorigrotta. Lo stesso gruppo raggiunge poi i Colli Aminei e tenta di aggredire alcuni giovani democratici che stanno affiggendo manifesti antifascisti. La polizia è presente ma non procede a nessun arresto.

15 dicembre 1972 - Individui armati di mazze ferrate e bastoni tentano di aggredire un gruppo di studenti sotto la scuola De Nicola al Vomero. Vengono individuati tra i fascisti Italo Sommella e Antonello Romeo, già denunciato per l'aggressione al figlio del titolare della libreria «L'Incontro».

16 dicembre 1972 - Un gruppo di partecipanti al congresso del MSI, in tutta blu e nastro tricolore al braccio,

tenta di assalire il Politecnico dove sta svolgendosi uno spettacolo culturale. Vengono sparati colpi con pistole lanciarazzi e mandate in frantumi le vetrate a sassate. Successivamente uno studente, Umberto D'Orso, 19 anni, esce dal Politecnico ed è ferito con una bastonata alla testa. La polizia che ha nella zona forti contingenti, non opera alcun fermo.

16 dicembre 1972 - Un ordigno ad altissima potenziale viene fatto esplodere a mezzanotte davanti ad uno degli ingressi del carcere di Poggioreale. Lo scoppio distrugge i vetri di finestre e balconi di due edifici a otto piani e danneggia 9 auto.

17 dicembre 1972 - Un altro ordigno ad alto potenziale esplose davanti al palazzo della Cassa Marittima, al vico Leone, nei pressi di via Marittima. Lo scoppio danneggia le strutture dell'edificio, manda in frantumi i vetri di finestre e balconi in un vasto raggio e danneggia anche le finestre della caserma «Zanzur» della Guardia di Finanza.

19 dicembre 1972 - Nel cortile del Mercalli e poi nell'atrio della stessa scuola lo studente Costanzo Ioni è aggredito e ferito da un gruppo di giovani scesi da una «Giulia» bianca. Tra gli aggressori lo studente denuncia il figlio del deputato missino Chiacchio, un mazziere alto e biondo di cui non conosce il nome ed un certo Licio Pezzone armato di manganello.

20 dicembre 1972 - In Consiglio comunale scoppiano tafferugli tra il pubblico. Nei tafferugli è coinvolto il padre del consigliere comunale missino Massimo Abbatangelo. Questo ultimo lascia il suo posto in Consiglio e con un salto acrobatico scavalca le transenne e finisce su un gruppo di giovani che la polizia stava allontanando dall'aula. I tafferugli riprendono. Il Consiglio comunale vota all'unanimità un documento nel quale «esprime deplorazione per il grave atteggiamento del consigliere Abbatangelo».

21 dicembre 1972 - Cinque arresti e dieci denunce è il bilancio degli incidenti in Consiglio comunale. Tra gli arrestati figurano il fratello del consigliere comunale missino Massimo Abbatangelo a sua volta denunciato (per rissa) assieme al padre Giorgio. Il Consiglio regionale approva all'unanimità una mozione di condanna delle violenze fasciste; con il documento approvato dal Consiglio regionale si chiede anche «un chiaro e tempestivo impegno degli organi giudiziari» per la rigorosa applicazione delle leggi antifasciste, a tutela della libertà democratiche.

23 dicembre 1972 - Il consigliere comunale del MSI Massimo Abbatangelo ed il padre Giorgio vengono arrestati in seguito agli incidenti in Consiglio comunale.

30 dicembre 1972 - Un gruppo di fascisti armati di mazze ferrate, scesi da una Renault bianca, aggrediscono e feriscono alcuni giovani democratici. Tra gli aggressori viene individuato un noto mazziere del MSI, Giacomo Biglietto.

Lettera esplosiva a «La Nazione» di Firenze

Trovati i colpevoli: i «folli»

FIRENZE, 2 gennaio

Nella notte fra il 30 e il 31 una bomba fa saltare la sede del Mattino a Napoli: ci sono tre feriti. Non ci sono dubbi sulla matrice fascista di questo attentato e sulla volontà di fare un'altra strage.

La mattina del 31 arriva alla Nazione una lettera esplosiva: viene subito individuata e isolata, si chiama il dott. Ceila della questura, esperto in esplosivi (anche se ogni tanto si fa scoppiare qualche molotov fra i piedi) che provvede a renderla innocua.

Questi i fatti: il legame fra i due episodi salta immediatamente agli occhi e non è solo di tipo cronologico.

La lettera esplosiva arrivata alla Nazione infatti è sicuramente anche essa di marca fascista, e nella mentalità contorta di chi ha organizzato l'attentato di Napoli vuole avere chiaramente una funzione diversiva: come dire che solo qualche sprovveduto può pensare che sono stati i fascisti a colpire il Mattino perché è impensabile che essi abbiano voluto colpire anche la Nazione, quotidiano di

HANOI - 30 PILOTI USA PROTESTANO CONTRO NIXON E CHIEDONO LA PACE - UN TENENTE DI UN «B-52» ESORTA A

Disobbedire ad ordini "illegali e immorali"

Un pilota dell'aviazione imperialista, il tenente Michael Martin, catturato dai nordvietnamiti, ha esortato i suoi compagni a rifiutarsi di obbedire ad ordini che siano «illegali o immorali». Il tenente Martin ha proseguito dicendo che i bombardamenti USA su Hanoi sono stati diretti contro obiettivi civili e non militari.

In una intervista diffusa da Radio Hanoi e ripresa dall'agenzia di stampa nordvietnamita, il tenente Martin che era ufficiale di rotta su un «B-52» abbattuto il 20 dicembre scorso sul cielo di Hanoi, ha dichiarato di essere trattato «umanamente» ed ha aggiunto di aver sempre considerato i bombardamenti contro il Nord un «atto insensato di barbarie».

Riprese le trattative a Parigi

Sono riprese questo pomeriggio i negoziati americano-nordvietnamiti, a livello di esperti. Queste riunioni preliminari dovrebbero preparare la ripresa dei negoziati tra il compagno Le Duc Tho e Henry Kissinger che debbono incontrarsi nuovamente a Parigi il prossimo otto gennaio.

Dopo la rottura delle trattative avvenuta per decisione unilaterale di Nixon e seguita dai selvaggi bombardamenti su Hanoi e Haiphong è utile sottolineare la falsità assoluta delle informazioni, provenienti da Washington e riprese da buona parte della stampa italiana e straniera, secondo le quali la cessazione dei bombardamenti USA sul Vietnam del Nord sarebbe dovuta a presunte «notificazioni» da parte di Hanoi alla Casa Bianca sulla disponibilità a riprendere i negoziati, che il governo americano qualificherebbe come «seri». La verità è che i bombardamenti terroristici non hanno cambiato nulla delle posizioni considerate irrinunciabili da Hanoi, e già contenute nell'accordo di ottobre e che gli americani hanno successivamente ripudiato.

«L'affermazione di Nixon — dice il testo di un comunicato diffuso dal comitato che ha presieduto una riunione d'emergenza della conferenza di Stoccolma per il Vietnam — secondo cui Hanoi sarebbe disposta alla rinuncia alle sue condizioni fondamentali in seguito ai bombardamenti, è diretta soltanto a prefabbricare un alibi per il presidente americano allo scopo di riprendere, come ha minacciato, i bombardamenti terroristici, probabilmente con mezzi ancora più disastrosi».

Il quotidiano di Hanoi, «Nhan Dan», in un editoriale diffuso oggi dalla agenzia «Nuova Cina», affermando che il Vietnam del Nord è deciso a combattere una guerra prolungata, invita i cittadini a continuare la costruzione di rifugi anti-aerei e a proseguire

Il pilota Martin ha proseguito dicendo che dato il suo carattere agricolo il Vietnam del Nord «non si presta ai bombardamenti ed inoltre la volontà della popolazione diviene sempre più forte dopo ogni incursione».

Il tenente Martin ha riaffermato che avendo avuto la possibilità nei giorni scorsi di visitare le zone colpite ha constatato la mancanza di obiettivi militari nelle vicinanze dei quartieri distrutti.

Martin ha proseguito dicendo che parecchi isolati, che sembravano essere un mercato, un ospedale ed una scuola elementare, sono stati rasi al suolo.

Infine il tenente Martin ha ricordato ai piloti USA che ricevono l'ordine di

re l'evacuazione delle grandi città. L'organo del partito comunista del Vietnam del Nord definisce il 1972 «l'anno della più grande vittoria nella storia della resistenza del Vietnam all'aggressione statunitense per la salvezza nazionale».

«Il nostro primo e più urgente compito — scrive il «Nhan Dan» — è quello di mantenere il sistema di vita del tempo di guerra, aumentare sempre la nostra vigilanza, rafforzare la nostra capacità bellica e innalzare sempre più il livello combattivo. Bisogna tirare le somme rapidamente dalle passate esperienze dell'abbattimento di B-52, di F-111 e di aerei di altro tipo e dell'attacco a navi nemiche, i piani di guerra devono essere aggiornati alla luce delle nuove esperienze, la preparazione alla guerra dev'essere migliorata e deve essere promosso il movimento di adesione all'esercito».

Il quotidiano di Hanoi afferma poi che le due vittorie basilari del popolo nordvietnamita nel '72 sono state «la sconfitta della politica di vietnamizzazione di Nixon» e il fallimento del suo «piano strategico di riamericanizzare la guerra».

ANDREOTTI E VALPREDA

(Continuaz. da pag. 1)

inchiesta sulla strage ha l'andamento tipico di una contrattazione che usa del bastone e della carota.

L'imputazione di reato per una serie di alti funzionari di polizia, in particolare, ha trovato un contropeso provocatorio nella proposta sul fermo, nei premi «amministrativi» ai funzionari più esposti, promossi o chiamati a incarichi di maggior importanza, e così via. Perché Rumor, l'uomo elogiato da De Martino, l'uomo indicato tradizionalmente come rappresentante della ripresa del centro-sinistra, ha accettato di legare il suo nome, accanto ad Andreotti, all'avventura del progetto sul fermo di polizia?

Se questo progetto non è un semplice fatto elettorale che verrà lasciato cadere, e costituisce invece la carta per un braccio di ferro tra Andreotti e i suoi concorrenti fuori e soprattutto dentro la DC, tutto ciò significa che Andreotti (il quale del resto lo dichiara esplicitamente e provocatoriamente) non è affatto disposto ad andarsene con le buone, ed è sicuro di sé ben più di quanto non lo siano i suoi avversari interni, i dorotei in primo luogo. La gestione della strage di stato è del tutto estranea a questa sicurezza? Crediamo proprio di no. Crediamo che questo governo, in particolare, mira, dopo aver tentato di coprire il fianco più vulnerabile mettendo fuori Valpreda e compagni, a un «rinvio a tempo indeterminato» che consenta, senza arrivare al processo, di tenere aperta un'inchiesta dai mille usi, in cui quello che viene fuori è solo un «avvertimento» ricattatorio su quello che potrebbe venire fuori. Che questo, ormai, sia il clima che domina nella cosiddetta «classe dirigente» dello stato, lo ha dimostrato clamorosamente e ridicolmente il famoso discorso di Forlani sul colpo di stato, fatto alla suocera perché la nuora intendesse. La classe dirigente democristiana parla ormai col sasso in bocca, e questo non è strano.

Quello che è strano e incomprensibile è il tenore della mobilitazione di massa che interrompa e rovesci la degenerazione accelerata ed extralegale del potere androottiano nelle forze della sinistra «democratica». Non c'è dubbio che il blocco sociale sempre più nettamente caratterizzato da Andreotti chiama a raccolta e cementa, esclude ogni possibilità di riapertura «dialoghi a sinistra», sia pure sbalzerli e corporativi, e viceversa punta interamente sul ricatto subito e pagato da una sinistra riformista impotente; non c'è dubbio, anche che Andreotti ha fatto tesoro dell'esperienza (alla quale ha dato mano di Tambroni; ma questo non significa necessariamente che Andreotti voglia evitare uno scontro di cui lo stesso Tambroni avrebbe volentieri fatto meno; al contrario, è possibile che Andreotti si prepari a questo scontro mobilitando tutte le armi di cui dispone, e in primo luogo l'esercito di corpi separati dello stato, alla conquista è andato pazientemente e sempre, fino ad arrivare all'arresto, il giorno attuale.

In questo quadro, il ripresentarsi provocatorio dell'ipotesi di unificazione del processo Freda-Ventura con quello Valpreda serve a giustificare la tattica del «rinvio», e della permanenza della manovra ricattatoria sulla gestione della strage di stato. E anche perché no, a dare un po' di fiato alle sperche insinuazioni fasciste, sempre ben accette in casa del Corriere della Sera, sulla possibilità di arrivare a Valpreda attraverso Freda, qualche strano agente segreto algerino o tanto di cicatrice, i palestinesi, Dell'Chiaie, Merlino, e chissà che altro folcloristico anello mancante. La battaglia per il processo a Valpreda, una precisa necessità politica, coincide con la battaglia contro svolta a destra e contro l'aggiornamento democristiano nell'uso della strage di stato. Il processo Valpreda non ha niente da spartire con nessun altro procedimento, non solo per sporca provocazione di chiunque sia, soci, con qualunque pretesto, i non del compagno anarchici a quelli di nazifascisti, ma perché il processo al processo allo stato, alla costruzione illegale, omicida, antipopolare della gestione della strage di stato.

bombardare il Vietnam del Nord «tenere presente l'obbligo che ogni ufficiale di carriera ha quando riceve un ordine: per esser eseguito, un ordine deve essere giusto non solo legalmente ma anche moralmente». Trenta piloti americani, detenuti nel Vietnam del Nord e dei quali 20 sono stati fatti prigionieri tra il 18 e il 27 dicembre scorso, dopo l'abbattimento dei loro bombardieri «B-52», hanno inviato un messaggio al congresso USA chiedendo di «esercitare tutta la sua potenza legale e morale allo scopo di giungere alla pace».

Il messaggio, reso noto da Hanoi accenna ai rischi che «gli attacchi condotti per 24 ore su 24» fanno correre alle «vite degli americani» in Vietnam.

«Recentemente il nostro governo aveva dichiarato che la «pace era portata di mano» — scrivono i piloti americani — ma oggi la guerra più feroce che mai. E' questa contraddizione che ci incita a unire la nostra voce a quella dell'opinione pubblica americana».

«Questa dichiarazione — concludono i 30 piloti americani — è fatta per coloro che sanno che ogni ulteriore rinvio può soltanto aggravare la sofferenza, ritardare la nostra liberazione e compromettere il benessere del paese che noi serviamo».

NAPOLI - Oggi manifestazione per il Vietnam - I portuali della CGIL boicottano le navi americane

Oggi, mercoledì 3 gennaio, alle ore 18,30 in piazza Matteotti, corteo manifestazione popolare per il Vietnam indetta dal Comitato Italia-Vietnam con l'adesione di tutte le forze della sinistra rivoluzionaria.

I portuali della FILP-CGIL invitano tutti i lavoratori portuali al boicottaggio delle navi che battono bandiera americana dal 30 dicembre al 3 gennaio.